Appunti politici (9): Fortini, la Cina di Mao e Solženicyn

di **Ennio Abate**

Replico ad un commento di Roberto Buffagni apparso sotto l'articolo "Migrazioni: punti di vista in contrasto" (qui). Lo riporto per comodità all'inizio del post. [E. A.]

Roberto Buffagni 17 agosto 2017 alle 13:57

Caro Ennio,
in breve:

1) Cina, Cambogia, Manifesto, Fortini. Non ho voglia di fare ricerche in biblioteca per documentare gli abbagli della “sinistra critica” sul compagno Mao e il compagno Pol Pot, ci sono e chi ha la nostra età se li ricorda. Fortini, che era una persona intelligente, di Pol Pot non si innamorò mai, della Cina di Mao sì, come attesta “Asia maggiore”, 1956, un diario di viaggio

in Cina in cui Fortini, oltre a scrivere delle belle pagine impressionistiche su paesaggio della Cina e contadini cinesi, fa l'Alice nel Paese delle Meraviglie credendo a tutto quel che gli ammanniscono i suoi tour manager (il Céline non ancora fascista ma già scettico e scafato, in viaggio in URSS vent'anni prima, NON ci è cascato, probabilmente uno dei motivi per cui è diventato fascista è proprio quel viaggio). In quegli anni Cinquanta, uscivano sulla stampa capitalistica anglo accessibilissima a Fortini notizie di un paio di milioncini e mezzo di "nemici di classe" non meglio specificati appena sterminati a freddo dal compagno Mao dopo la guerra. Fortini non è il solo a sorvolare, c'è un interessante scambio di lettere tra Piero Calamandrei e suo figlio, allora giornalista dell'Unità che si occupava dell'Oriente, in cui Piero chiede notizia degli sterminati, se sia vero o no, o aggiunge che se fosse confermata la notizia sarebbe grave PER LE RIPERCUSSIONI PROPAGANDISTICHE favorevoli al campo avverso (Calamandrei non era neanche comunista, ma azionista). Se serve ho anche il riferimento bibliografico. Con questo non voglio dire tutti cretini o fanatici i sinistri, voglio dire che sarebbe ora di lasciar perdere questa storia della superiorità morale della sinistra (specifica tu quale che mi va bene) in quanto essa sinistra cià la supergiustificazione etica di volere il riscatto dell'umanità eccetera. Il campo avverso al tuo di porcate non ne ha fatte meno, non mi metto a fare la conta dei morti. Però veramente basta con questo fine superiore e umano che dà il sigillo di garanzia a tutto, perfavore, ci vuole l'apocalissi nucleare per farvela smettere? Parlare a nome dell'umanità evidentemente dà alla testa, un po' di modestia mai?

[...]

3) il problema di fondo di questa supergiustificazione etica della sinistra garantita dal fine superiore e umano che essa persegue è questo: a) giustifica ogni porcata e giustifica anche il patetico e postumo "scusa, ci siamo sbagliati, faremo meglio la prossima volta", il "ritenta, sarai più fortunato" del grattaevinci cosmico b) cosa più grave, porta chi ci crede a implementare linee politiche e culturali che funzionerebbero solo se tutti fossimo buoni. Siccome poi non è vero che siamo tutti buoni, le suddette linee provocano disastri tremendi, e i loro autori, invece di dirsi "non abbiamo capito niente", danno la colpa alla società che non li sta a sentire e che impedisce all'universale bontà potenziale degli uomini di attualizzarsi.

4) Mi viene in mente adesso, a difesa di Fortini, che in una sua recensione a Solgenitsin (digressione: meritorio che lo recensisse, mi disse una sera a cena Domenico Porzio, allora alto dirigente di Mondadori, che per il lancio di "Arcipelago Gulag" non trovava nessuno che lo recensisse); in una sua recensione a S., Fortini dice: "il discorso di S. è tutto neocristiano. Se ha ragione lui abbiamo sbagliato tutto". E in effetti, è proprio così: lui e in generale i comunisti, ortodossi e no, hanno sbagliato tutto. Non nel senso che tutto ciò che hanno fatto è merda, ma nel senso che il celeberrimo fine superiore di riscatto dell'umanità eccetera, E' SBAGLIATO, ripeto sbagliato. Mi dispiace, ma è andata così. E' capitato altre volte ad altri, nella storia, farsene una ragione mai? Rivedere almeno le linee strategiche di fondo, no? Conservare i principi e le intenzioni, sì, ricascare negli stessi errori, per favore, no. Si possono anche fare sbagli diversi, santo Dio, un po' di novità…

Ennio Abate

1.

Gli abbagli (che non sono solo quelli della sinistra o della “sinistra critica”) ci sono sempre stati, ma è bene confrontare abbagli e abbagli. «Asia maggiore» è un diario di viaggio del lontano 1956. (Per la precisione dell’aprile ’56, cioè prima dell’invio dei carri armati sovietici a Budapest, avvenimento che fece poi da spartiacque sia nella biografia di Fortini, il quale uscì dal PSI, che di molti altri intellettuali). Affermare, come fai, che Fortini «fa l’Alice nel Paese delle Meraviglie credendo a tutto quel che gli ammanniscono i suoi tour manager» è ingiusto e scorretto. Ricorri pigramente ad un clichè propagandistico (”di destra”). Tanto più che, come esempio positivo, gli contrapponi « il Céline non ancora fascista ma già scettico e scafato, in viaggio in URSS vent’anni prima». Io preferisco la ricerca della verità storica all’«uso pubblico della storia» dei mass media. Perché non è quasi mai liquidatoria né si permette giudizi definitivi. E spesso sa mettere in luce non solo gli orrori ma anche quel tanto di *più vero* e *più giusto* che i politici, la gente comune e gli intellettuali riescono a pensare e a fare nei loro anni di vita pubblica attiva.

2.

Fortini non fu un credulone. Fu uno dei pochi intellettuali che, assieme a Carlo Cassola, Curzio Malaparte, Carlo Bernari, Goffredo Parise, Giorgio Manganelli, Alberto Arbasino, Luigi Malerba, Alberto Moravia, prese sul serio la Cina maoista, quando essa era ancora ignorata e snobbata da quasi tutti. E al suo sguardo critico su quel Paese e su quella antica civiltà contribuì potentemente la sua amicizia e collaborazione con Edoarda Masi. Che, saggista e conoscitrice della Cina e della lingua cinese oggi del tutto dimenticata, seppe in «Per la Cina» riassumere in modi niente affatto apologetici la sua lunga esperienza delle cose cinesi, tenendo conto anche della svolta avvenuta tra la morte di Mao e la caduta della “Banda dei Quattro”.

3.

Certo, Fortini sperò molto sulla Cina e ne parlò come di un “paese allegorico” o la pensò come l'«altra faccia della luna» o, ancora, come un “paese del possibile” e vide «nei contadini cinesi non il passato, ma il futuro della liberazione degli uomini» (D. Santarone, Introduzione alla riedizione di «Asia maggiore», p. 13, manifestolibri, Roma 2007). Ma i suoi abbagli in parte erano *inevitabili* , non dovuti cioè solo all’ideologia o all’*immaginario di partenza* che sempre s'infiltrano anche nelle menti più lucide. Edoarda Masi, nella postfazione alla medesima riedizione di «Asia Maggiore», ricorda che, quando Fortini partecipò assieme a politici ed intellettuali vari (Calamadrei, Bobbio, Cassola, Trombadori, Musatti, Treccani, Antonicelli) a quel primo viaggio in Cina, organizzato dal *Centro studi per le relazioni con la Cina* di Ferruccio Parri : «il dopoguerra si era concluso da poco – i viaggi intercontinentali non erano frequenti per i comuni cittadini, specie verso l’Asia orientale (già muoversi per l’Europa aveva un carattere di esplorazione che i giovani d’oggi non saprebbero comprendere)». E poi opportunamente aggiunge: «Nel corso di viaggi brevi in paesi poco conosciuti esiste per tutti una difficoltà nella ricerca di un rapporto con le persone, che è inevitabilmente per gran parte immaginario. Il viaggiatore non sperimenta una convivenza ma solo incontri occasionali, dove ciascuno non è se stesso ma il ruolo che riveste. Allora al posto degli esseri viventi appaiono i tipi, i concetti o le figure – senza garanzia alcuna di corrispondenza col “reale” (se reale è – come io penso – unicamente il rapporto che intercorre fra l’uno e l’altro)» (p. 261 «Asia Maggiore»). Per cui alle «tentazioni dell’esotismo» (p. 262) fu soggetto anche Fortini e questo suo primo libro sulla Cina «riflette le condizioni e anche i limiti del tempo in cui è stato scritto: si trattava dei

primissimi approcci con l'immenso paese e con la sua rivoluzione, non erano ancora emerse le differenze profonde dal socialismo dell'Unione Sovietica né le strategie divergenti all'interno del partito comunista» (p. 262).

4.

Troppo facile è oggi sbeffeggiare quel suo atteggiamento, che era di «simpatia vigile e critica» (p. 262). Bisognerebbe, invece, riconoscergli una grande capacità «a confrontarsi, a guardarsi dentro, a chiedersi chi si sia» in rapporto a quella realtà in gran parte tuttora ignota. C'erano nel suo sguardo due cose fondamentali: un'attenzione ammirevole all'umano nella sua concretezza e «l'opposizione al cinismo da classe dirigente che guarda dall'alto» (p. 263). Fortini sbagliò a cogliere «la grandezza di un comunismo nella gente "tutta nata nuova"(come aveva scritto della Milano operaia del nostro dopoguerra)» che oggi pare del tutto fantasticato? Ma, nota sempre la Masi, in lui «allegoria non significa mancanza di attenzione ai fenomeni reali». Sono continui, infatti, «la cura e il tormento» per capire che cosa accadeva». Si rileggano, infatti, i saggi intitolati «Paesi allegorici» in «Questioni di frontiera», Einaudi, Torino 1977 e si noterà che, nel nuovo viaggio in Cina che fece nel 1973, partendo dalla consapevolezza che quanto avveniva in Cina allora riguardava « direttamente il resto del mondo, anche per quello che è della elaborazione teorica e della sperimentazione politico-sociale» (p. 265), aveva «capito perfettamente che la rivoluzione culturale era conclusa». Ebbe, cioè, «la dolorosa consapevolezza della trasformazione che era già in atto» e che «mirava a distruggere e a capovolgere quella immagine e quella realtà; non solo di un socialismo possibile, ma anche di una grande cultura ereditata dal passato e incompatibile con la mercificazione globale» (p. 265).

5.

È possibile - anzi oggi è diventata quasi di norma - rifiutare «la scelta primaria [di Fortini] di riconoscersi negli oppressi» in base alla sua convinzione etica e politica che « non si dà esistenza se non nella comunanza fra gli uomini». E questa sua opzione antindividualistica e antianarchica già allora era rifiutata da tanti. Ad esempio da uno stesso di quei primi viaggiatori in Cina, Carlo Cassola, che la Masi descrive come «renitente ad ogni seduzione» in nome del « diritto alla propria individualità separata». Ma scrivere come fa Buffagni: «uscivano sulla stampa capitalistica anglo accessibilissima a Fortini notizie di un paio di milioncini e mezzo di "nemici di classe" non meglio specificati appena sterminati a freddo dal compagno Mao dopo la guerra» significa ancorare il proprio giudizio esclusivamente ad un'ottica da «Libro nero del comunismo». Lo si può fare. Lo si fa. E tuttavia a quanti in quest'ottica si pongono ripeterei queste parole della Masi:

«A costoro va detto che non eravamo cretini né delinquenti, si conoscevano i mali del "socialismo reale" e li si denunciavano; e tuttavia dalle menti più alte del secolo, a cominciare da Lukács e da Brecht, avevamo imparato che non esiste una verità che non sia di parte. Nonostante i suoi mali, e combattendoli, non abbandonavamo la nostra parte perché si conoscevano chi erano gli avversari e il loro orrendo male e dove avrebbero portato il mondo, una volta lasciati a e stessi. Non sono scomparsi con la sconfitta di Hitler, come oggi si può constatare, nel nostro paese e per l'intero pianeta» (p. 264)

6.

Siamo storicamente determinati, non ci liberiamo del tutto dall'ideologia. E pertanto Fortini e gli

altri scrittori che di Cina si occuparono non potevano neppure reagire come reagiamo noi adesso. O parlare, come possiamo fare noi adesso, che Stalin e l'Urss non ci sono più. Lo stesso Céline, che Buffagni preferisce a Fortini, non è affatto un esempio di scrittore *antideologico* o *aideologico* che fuoriesce da quel tempo: se poteva permetterci di dire cose che altri non dicevano era perché - ovviamente appellandosi al proprio *libero pensiero* - già si muoveva nell'alone dell'ideologia nazista, siano o no documentate le accuse che lo vogliono agente nazista in servizio (**qui**). Del resto, se uscissero adesso notizie negative su Putin o su Trump, i loro attuali simpatizzanti o seguaci o ammiratori come reagirebbero? Non avrebbero timori «PER LE RIPERCUSSIONI PROPAGANDISTICHE favorevoli al campo avverso»? L'altra posizione possibile, rispetto a chi sceglie una parte, è non schierarsi: allora né con gli Usa né con l'Urss, oggi né con Trump né con Putin o con la Cina o altro. Con conseguenze che, in tutti i casi, andranno sempre pesate e non potranno mai essere giudicate *innocenti* rispetto a chi sceglie.

7.

Dunque, la posizione di Fortini sulla Cina, se sfuggiamo all'*aritmetica del numero dei morti* a cui una certa pubblicistica ha ridotto il discorso storico e ci ha negli ultimi tempi abituati, se non ci fermiamo all'aprile 1956 di «Asia maggiore», è, come detto, molto più mossa e articolata di come la presenta Buffagni. Tra i miei stralci di giornali ho conservato un articolo di Fortini. Era apparso su L'ESPRESSO del 31 agosto 1986 e s'intitolava *Risposta a un ragazzo di oggi sugli anni del maoismo e sulla loro eredità*. Fortini, ripercorrendo la propria biografia, vi sottolineava questi punti essenziali del suo giudizio: 1. «Mao divenne l'anti-Stalin anche quando recitava il rispetto alla memoria del georgiano»; 2. I maoisti italiani «più che da Mao erano stati sedotti dagli aspetti tra terrificanti ed incomprensibili della Rivoluzione Culturale»; 3. «il cosiddetto maoismo è teoria e pratica politica che si sviluppa lungo trent'anni di lotta e guerra, dal leninismo degli anni Venti alla costruzione del socialismo negli anni Cinquanta; e non soltanto nel decennio della rivoluzione Culturale e di un Mao ultrasettantenne». Su queste valutazioni bisognerebbe discutere e approfondire. Le sue, insomma, non erano posizioni da liquidare con un sorrisino di scherno. Specie se queste cose venivano dette e scritte in quel 1977, in cui ancora il PCI sembrava per moltissimi avviato a "farsi Stato".

8.

Quanto a Solženicyn, ha fatto benissimo Buffagni a tirar fuori questo nome e ad associarlo a Fortini. Ma davvero è troppo sbrigativo sbandierarlo come una prova che « lui [Fortini] e in generale i comunisti, ortodossi e no, hanno sbagliato tutto». . Effettivamente, come ricorda Buffagni, Fortini scriveva:

«il messaggio che egli [Solženicyn] ci comunica è quello che più percettibile ci giunge e cioè di "opporre un "eternamente umano" alla disumanizzazione storica [che può dire qualcosa anche a questa nostra discussione, no?] ed una "libertà segreta" ossia etica o etico-religiosa (quella "libertà segreta" di cui parla tutta una tradizione slava, sulla scorta, credo, di Puškin; se l'ordine di valori che sembra essere il suo fosse quello della parte cosciente dei sovietici

bisognerebbe concluderne che la rivoluzione socialista è fallita, fino

ad oggi almeno, nel proposito di fondare rapporti tra gli uomini diversi e superiori a quelli della società capitalistica. Se per reagire alla menzogna sociale generalizzata che si fonda sulle parole marxiste è necessario proporre l'etica della sopportazione della storia [e oggi della politica di Minniti, aggiungo] e della solidarietà generica («Una giornata di Ivan Denisovi? ») e quella del «giusto» che salva il villaggio («La casa di Matrjona»), allora non era mestieri [1] un mezzo secolo di strage: e la nostra vita è stata inutile» (p.156).

Ma in questo saggio Fortini diceva anche altro (e anche questo va benissimo per la nostra discussione) :

«Sempre più si viene estendendo una pratica, interessantissima nella sua ambiguità: quella di dimostrare che spesso, se non sempre, le posizioni conservatrici, negatrici della capacità dell'uomo di rendersi padrone o meno servo del proprio destino, celebratrici della sconfitta e della morte, dell'oscurità o della disperazione si rivelano sulla distanza più "progressive", più "rivoluzionarie", insomma più "vere" di quelle che progressive, rivoluzionarie e vere sembrano senza esserlo. Leopardi la vince sulle magnifiche sorti dei democratici, Cavour ha ragione contro Mazzini, Manzoni ha ragione su De Sanctis, e così via. Tutto questo, così espresso è insensato; ma ha almeno il grande vantaggio di far capire che uno sciocco, se dice le stesse cose d'una persona intelligente, non è per questo meno sciocco. E che nessun piccolo conservatore ha diritto di coprirsi coi panni di Leopardi; che nessun piccolo pessimista cattolico ha diritto di piangere sulla spalla di Alessandro Manzoni, che nessun Solženicyn ha ragione perché Dostoevskij aveva avuto ragione» («Question di frontiera, pag.157)

9.

E chi volesse avere la prova di quanto sia inconsistente la « supergiustificazione etica della sinistra garantita dal fine superiore e umano che essa persegue» (Buffagni) che giustificherebbe «ogni porcata» (La Rivoluzione russa, la Resistenza, fu una «porcata»?)sia completamente assente in Fortini e in quanti hanno apprezzato il suo *marxismo critico* o il suo tentativo di *essere comunista speciale* è pregato di fare uno sforzo e leggere l'intero saggio su Solženicyn, che ho scannerizzato alla meglio e qui pubblico, non essendo accessibile sul Web

[1] necessario: *e poscia morto, dir non è mestieri* (DANTE Inf. XXXIII, 16-18)]

APPENDICE

Del disprezzo per Solženicyn

> A pensarci bene, faceva pietà. Non avrebbe campato fino alla fine della pena. Non era capace di trovare il tono giusto.
>
> (*Una giornata di Ivan Denisovič*)

> Ma ogni lavoro lo cominciava con un «che dio ci aiuti!» e anche a me cercava di dire «che dio ci aiuti» ogni volta che andavo a scuola.
>
> (*La casa di Matrjona*)

1.

1. Questi appunti, lo so bene, esagerano. Presentano in forma dilemmatica quel che invece è molto piú complesso. Né l'Urss è quella di Solženicyn né l'etica di questo scrittore corrisponde necessariamente a quella delle minoranze intellettuali piú armate del suo paese. Ma contesto fin dalla soglia chi mi accusasse di volgare sociologismo. Mi vanto di appartenere a quel «grado infimo di pubblico e di critica» di cui a proposito di Solženicyn, Vittorio Strada parla su «Rinascita»: che legge la letteratura sovietica come una «zuppa sociopolitica». È vero che l'ignoranza non è mai stata una virtú e che quindi bisogna essere grati a chi, come Strada, è andato in Urss ad imparare le differenze ed è tornato qui a spiegarcele. Ma la «zuppa sociopolitica», nella quale non si distingue piú fra Ehrenburg e Pasternak, fra Aksënov e Tendrjakov, fra Evtušenko e Solženicyn, e tutti son egualmente trattati come messaggi in una bottiglia – quella zuppa, non siamo stati noi a farla, ma la storia contemporanea; e in particolare quella sovietica. Fossimo stati altrimenti documentati, quel suo lettore ideale «esercitato a scrutinare un testo letterario», non tratterebbe. *Una giornata di Ivan Denisovič* come oggetto di «ricognizione documentaria, ragguaglio retrospettivo, reliquato storico... per spigolare rincrescevoli esperienze» (come fosse, aggiungo, una pubblicazione di archivio sulle deportazioni dell'età di Nicola I): avrebbe letto altrimenti. E perché poi? Forse che le *Memorie della casa morta* non furono lette, cent'anni fa, *anche* come rivelazione sulle carceri zariste? E si deve tanto appartare l'opera nella sfera della

poesia perché non è di odio, non di denuncia, ma di rassegnata resistenza il tono di Solženicyn? Un momento: se *Le mie prigioni* poté parere, ad un momento di distrazione di Metternich, piú grave d'una battaglia perduta, lo era solo per l'imperatore, e in verità era una battaglia vinta per i moderati cattolici (e dunque per la borghesia di Milano o di Vienna). Senza rancore, il Solženicyn, come chi «riconcilia» le vittime e i carnefici «nel gran volto della patria socialista». Quanto tempo ci vorrà perché i ragazzi sovietici debbano imparare che cos'era «il culto della persona» in termini non emotivi, memorialistici o poetici o romanzeschi ma in termini di politica, di economia, di storiografia?

2. Se Solženicyn è quel vero e importante scrittore che sembra: se la sua qualità piú profonda, dunque formale, è – come ci assicurano i critici del suo e nostro paese che ne leggono la lingua – garanzia di autenticità per la parte che è a noi sola emergente; se dobbiamo considerarlo anche relativamente esemplare del meglio di cui oggi sia capace la coscienza sovietica; se il messaggio che egli ci comunica è quello che piú percettibile ci giunge e cioè di opporre un «eternamente umano» alla disumanizzazione storica ed una «libertà segreta» ossia etica o etico-religiosa (quella «libertà segreta» di cui parla tutta una tradizione slava, sulla scorta, credo, di Puškin); se l'ordine di valori che sembra essere il suo fosse quello della parte piú cosciente dei sovietici *bisognerebbe concluderne che la rivoluzione socialista è fallita, fino ad oggi almeno, nel proposito di fondare rapporti fra gli uomini diversi e superiori a quelli della società capitalistica.* Se per reagire alla menzogna sociale generalizzata che si fonda sulle parole marxiste è necessario proporre l'etica della sopportazione della storia e della solidarietà generica (*Una giornata di Ivan Denisovič*) e quella del «giusto» che salva il villaggio (*La casa di Matrjona*), allora non era mestieri un mezzo secolo di strage: e la nostra vita è stata inutile. E a questo punto (per salvarsi dal ridicolo del procedimento, dalla pretesa di ricostruire a partire dall'ossicino di Cuvier di due libretti russi il mastodonte della storia socialista) bisogna aggiungere: se il nostro secolo doveva concludere, nei paesi del socialismo, ad una separazione, pratica e teorica, fra la sfera del pubblico e quella del privato, fra l'«universo» della produzione socialista (e del «villaggio socialista») e quello di un'etica fra stoico e

cristiana se insomma ci sono i cittadini, ma non ci sono i fratelli, se insomma non devono restare che i cattolici e i comunisti del Pci allora facciamo presto penitenza, arrendiamoci (come dicono in Cina) al partito e alla Chiesa, prepariamoci a morire con la benedizione speciale del Santo Padre ed il necrologio sull'«Unità».

Come era stato facile profetizzare tutto questo! Una quindicina di anni fa, almeno. Ora ci mandano dall'Urss questo bravo scrittore che ripete quel che già avevano detto Čechov e tanti altri.

3. Sempre piú si viene estendendo una pratica, interessantissima nella sua ambiguità: quella di dimostrare che spesso, se non sempre, le posizioni conservatrici, negatrici della capacità dell'uomo di rendersi padrone o meno servo del proprio destino, celebratrici della sconfitta e della morte, dell'oscurità o della disperazione si rivelano sulla distanza piú «progressive», piú «rivoluzionarie», insomma piú «vere» di quelle che progressive, rivoluzionarie e vere sembrano senza esserlo. Leopardi la vince sulle magnifiche sorti dei democratici, Cavour ha ragione contro Mazzini, Manzoni ha ragione su De Sanctis, e cosí via. Tutto questo, cosí espresso è insensato; ma ha almeno il grande vantaggio di far capire che uno sciocco, se dice le stesse cose d'una persona intelligente, non è per questo meno sciocco. E che nessun piccolo conservatore ha diritto di coprirsi coi panni di Leopardi; che nessun piccolo pessimista cattolico ha diritto di piangere sulla spalla di Alessandro Manzoni; che nessun Solženicyn ha ragione perché Dostoevskij aveva avuto ragione.

4. Se il socialismo è l'umiltà di fronte a Matrjona, allora meglio Platon Karataev. Almeno il mugik di Tolstoj sa, a suo modo, meglio perché si vive e si muore.

Cosa mirabile: i temi di Solženicyn sono veri, le sue domande, almeno implicite (quanto costa la storia? nella *Giornata*; perché i vinti sono vincitori? nella *Casa*; perché si fa il male volendo il bene? in *Alla stazione*) sono, nel preciso senso della parola, sacrosante e tutti sappiamo che se il marxismo ha troppo azoto nel sangue, se è torpido e, in fondo, rassegnato, è proprio per aver fatto finta che quelle domande non fossero implicite nelle pagine di Marx, nel-

la politica di Lenin, nel «movimento reale che abolisce lo stato di cose presente». Ma che dire di una società che si pone pubblicamente quelle domande per bocca di un suo scrittore, pur di rinviare il momento di discutere la propria *Schuldfrage*?

E allora si capisce, senza bisogno di troppa documentazione, che cosa sta succedendo nelle teste pensanti della Unione Sovietica (e dunque a livello della classe operaia piú avanzata e in piú duro conflitto con l'etica concorrenziale del chruscevismo, come a livello degli intellettuali, nel senso sovietico di questa parola): la coesistenza pacifica vede il crollo o l'erosione di tutti i valori ufficiali, vede un ceto e una generazione impegnata a salvarne le apparenze a colpi di autorità o di ideologia, un'altra generazione che di quella erosione si disinteressa o che fa saltare gli ultimi tabú. *Ma al di là di quei resti di cortina o c'è un passato* (cioè un ordine di verità che la storia del socialismo sovietico e internazionale avrebbe di fatto lasciato dietro di sé, dunque aufgehoben) *o, se quel passato è invece un presente, quel presente contesta allora, con la massima energia, mezzo secolo di storia che ha preteso rimuoverlo.*

5. La sera di Budapest ci fu chi mi disse: «È finita». Non era vero. Ma oggi: quello che abbiamo inteso per socialismo, cioè per l'atto decisivo di passaggio dell'umanità, mediante una parte di essa, dall'individuo borghese al collettivo, è rifiutato *di fatto* e presto anche in sede teorica, dalla coscienza media, in Urss e in Italia. Il resto non conta.

Otto anni fa mi si disse stolto per aver osato sperare in un «mea culpa» sovietico: ai popoli, ai partiti comunisti va semmai chiesto, proposto, qualcosa di positivo, non di negativo. Risultato? Un popolo che non si confessa, che non si psicanalizza, «evade», si fa una coscienza a buon prezzo, è tutto contento di denunciare al mondo i «campi» dei cinesi. E, nella migliore delle ipotesi, si specchia nello stoicismo nobile e triste di Solženicyn. La storia, si dirà, pioveva dall'alto, come il gelo sulle spalle dei prigionieri del «campo».

E si osa parlare, per Solženicyn, di *Zivago*! Che, questo sí, proprio perché il protagonista è un esteta e un socialdemocratico intellettuale, tocca la sostanza del possibile o impossibile recupero; al di là della rivoluzione e del suo eventuale fallimento, della sfera del sacro, di un ordine non storico dei valori. Zivago non è mai rassegnato né «cuore semplice». Rileggete. Una pagina di *Zivago* distrugge tutto il bravo Solženicyn. Questi è il primo vero segno di capitolazione che ci viene dall'Urss. I nostri compagni sovietici debbono *disperare di piú*; la verità nostra e loro è anche peggiore del «campo» di Ivan e della «casa» di Matrjona.

1963.

II.

1. Non c'è da stupirsi che sia tanto diffusa l'insofferenza e frequente il disprezzo per Solženicyn. Non basta aver pronunciato un giudizio politico sull'Unione Sovietica di oggi o sulla politica del Pci. Resta il rifiuto autodifensivo dell'idea di una catastrofe storica. Per paura di confondersi ai nemici del comunismo, si continua e da tanti anni *a non ridefinire il comunismo, a rifiutarne la storia.* Si amano le proprie speranze piú della verità. Inganniamo i piú giovani perché continuino ad illuderci.

Lo spregiatore di Solženicyn, colui che rimprovera di perder tempo con un ignobile reazionario e un mediocre romanziere e di fare il gioco della propaganda borghese, si recluta in tutte le classi sociali e in tutte le posizioni ideologiche; so di fascisti che auguravano una salutare punizione sovietica a quel barbuto traditore della patria. Operai o intellettuali, giovani o vecchi, gente che ne ha letto i libri e gente che non li ha letti: ma piú spesso giovani; intellettuali o, a un tempo, cattivi lettori. Nell'amore per la «durezza», nel rifiuto dei buoni sentimenti umanistici – amore e rifiuto oggi tascabili come le radio a transistor – c'è naturalmente una adolescenza non smaltita, il desiderio di far dispetto a papà, il disagio dello studente di fronte alla mitica «classe operaia», il bisogno di eccesso, di spietatezza e crudelismo che sostiene la «prova», l'iniziazione al mondo degli adulti. C'è di che comporre la personalità autoritaria (troppo bello se le personalità autoritarie si raccogliessero tutte dalla parte destra). C'è il desiderio di essere dalla parte di una forza; dalla parte della «realtà» e non da quello della «utopia». E la rabbia per una faccia antipatica, predicatoria... Ma tutto questo sarebbe senza im-

portanza se non si scoprisse che chi oggi detesta o snobba Solženicyn, vent'anni fa detestava o snobbava Lukács e lo scambiava per un discepolo di Croce («professore di estetica» lo chiamò Togliatti); si rifiutò di credere alle testimonianze degli ungheresi; trovò letterariamente discutibile *Il dottor Zivago* per poter continuare le proprie conversazioni con l'amico del Pci; si scandalizzò per la scarsa qualità marxista del rapporto di Chruščëv; ignorò la documentazione sovietica sui Gulag; amò la neoavanguardia; applaudí i cinesi quando scambiò la Rivoluzione Culturale per una riuscita imitazione della conquista surrealista della Sorbona; fu deluso dagli stessi cinesi quando seppe che non praticavano l'amore di gruppo; condivise la liquidazione «da sinistra» di Dutschke; derise il «socialismo dal volto umano» e spiegò agli operai di Praga che la colpa era tutta degli intellettuali.

Ma c'è proprio poco da ridere. Cominciamo a stabilire qualche punto.

2. *La qualità letteraria delle opere di Solženicyn non c'entra.* C'è una ipocrisia grave nel discorso di chi mette le mani avanti con riserve sulla qualità delle sue opere. A parte il fatto che a giudicare rilevantissima quella qualità, non sono stati i propagandisti del capitale ma i critici sovietici (e, da noi, dieci anni fa, studiosi di letteratura sovietica hanno parlato di capolavoro per, almeno, i primi suoi due libri) e indipendentemente dalle mie personali opinioni in proposito, il dispregio letterario, il giudizio di «arretratezza», è la pronuncia rivelatrice di chi è intimamente servo dei criteri di giudizio del capitale e aspira a far parte della élite di chi la sa lunga. Con quella moneta di ingresso, piú facilmente può mettere fra parentesi i contenuti storico-politici di Solženicyn. Sono quelli che trovavano insufficiente il livello politico di Valpreda.

3. *La qualità politica del pensiero di Solženicyn non c'entra.* La questione del dissenso sovietico non consiste in quello che i dissenzienti visibilmente dicono o fanno. Il dissenso sovietico non è fatto dalle parole di Solženicyn o di altri. È silenzio, indotto dalla repressione o dalla autocensura o dal rifiuto. *Quel che accade in Urss non è il contrario del liberalismo: è la perfezione oppressiva d'una fase atipica del capitalismo.* Che da quel paese non ci venga una

sola parola di verità poetica o morale, filosofica o ideologica (e finalmente: politica) fuor che da una opposizione deformata, questo è il segno di un dissenso vero[1]. Che cosa possono importare le pronuncie storico-politiche di Solženicyn se confrontate con il suo scopo principale: che è di informare e far riflettere sul *presente* sovietico come conseguenza di un passato prossimo o remoto non giudicato? L'esistenza dell'Urss di cui egli testimonia (testimonianza parziale ma irrespingibile) è qualcosa che incide direttamente sui salari, sui cervelli, sulla libertà e sul potere – e sulla relativa impotenza – della classe operaia italiana, esattamente per le stesse ragioni (rovesciate) per cui l'esistenza dell'Urss di Lenin, dei Quinquennali e di Stalingrado ebbe a incidere direttamente sulla esistenza del proletariato di tutto il mondo cinquanta o trenta anni fa. Il solo contributo *politico* di Solženicyn è quello di metterci davanti agli occhi, insieme alle ossa di milioni di deportati e di torturati, il ritratto e la buona coscienza di chi non vuole si parli del passato per non parlare del presente, perché comincia a intendere che passato e presente sono un'unica cosa. Che Solženicyn creda in Dio o nella società liberale non ha l'importanza che i nostri compagni gli attribuiscono. Fra l'altro, è probabile che le stesse parole non abbiano, per noi e per sovietici come lui, il medesimo significato.

4. L'insofferenza e l'antipatia per questo autore hanno anche altri motivi. La figura dello scrittore-profeta e coscienza pubblica, con la fine del suo mandato sociale, si è dissolta di fatto, in Occidente; quel che ne resta è discreditato, e giustamente, a mera maschera pubblica. I singoli casi degni di grande rispetto (Sartre, ad esempio) non alterano la regola. Solo condizioni di rigorosa tirannide, rimettendo in forse la sfera delle realtà umane che la lotta politica non già sopprime ma certo sottintende, ridanno valore alla parola «non-specialistica», alla denuncia, alla inventiva, al coinvolgimento etico-religioso. Lo si certifica oggi in Grecia o in Cile, ieri in Spagna e in Ungheria, l'altro ieri nell'Europa degli «uomini e no». In Urss questo pro-

[1] Quanto qui affermo è confermato dai dissenzienti usciti dall'Urss. Anche se congiungendo le loro posizioni spesso divergenti (Sinjavskij, Medvedev, Amalrik, ad esempio) già si disdegna una ricca vita di intelletto e cultura [1976].

cesso di riduzione della portata del discorso «umano» e «profetico» è avvenuto in forme straordinariamente contraddittorie. Nessun paese aveva avuto una tradizione così intensa di testimonianza (e martirio). Il *pisatiel*, lo «scrittore», dall'età di Caterina a quella di Lenin era stato la vittima e il latore della *pravda*, la verità. Non c'è ragazzo russo che non conosca un celebre testo di Puškin che si intitola *Proféi*, il profeta, ossia il poeta e intellettuale. Ma, nello stesso tempo, la Rivoluzione aveva cercato di assorbire questa funzione, trasferendola al partito e sopprimendo, anche fisicamente, quei membri della intelligencija che continuavano a parlare e a testimoniare da soli; accusandoli di non essere soli ma associati al nemico. Ne risultò un compromesso funesto, già noto dai tempi di Nicola I, quello dei falsi profeti ossia degli scrittori-burocrati, che recitavano tonando la vecchia parte ereditata dai Bielinskj o dai Dostoevskij e poi passavano alla cassa dei privilegiati o alla redazione di denuncie contro i confratelli. Ma la struttura dei rapporti di potere che aveva sostenuto gli scrittori e la loro funzione fino agli Anni Venti continuava ancora ieri; ed ecco periodicamente, in una condizione di repressione e di illibertà difficilmente immaginabili, riemergere le figure «ottocentesche» dello scrittore profeta e le cerimonie funebri (come quella di Pasternak o di Tvardovskij) che ripetono il rituale zarista, compreso l'intervento della polizia. E qui va aggiunto che quanto alcuni chiamano con presuntuoso disprezzo, «piccolo-borghese» in Solženicyn, non è altro che mentalità e cultura «umanitaria, sentimentale», fondamento morale della Russia sovietica per mezzo secolo. In questo senso, Solženicyn è figlio tanto dei grandi testi classici della testimonianza e del martirio russo, da Avvakum ai populisti, quanto della «educazione dei sentimenti» dell'età di Stalin. È chiaro che, nel corso dell'ultimo quindicennio, tutta una diversa generazione, orientata in senso tecnologico e scientifico, non sa (o crede di non sapere) che farsene di prediche come quelle di Solženicyn. I neosovietici americanizzanti lo sentono certo come un relitto. Infatti il vero fatto nuovo del dissenso è la presenza di uomini di scienza (Sacharov, Medvedev eccetera). È tuttavia è chiaro che la zona nella quale il potere esercita più dura la sua pressione non è né quella della poesia né quella della ricerca scientifica: è il campo della storiografia, della sociologia, della riflessione filosofica. I personaggi

alla Solženicyn occupano per ora tutto lo spazio. A costoro «l'odio per l'ingiustizia fa rauca la voce» come diceva Brecht. Molti italiani, per non discutere di quella ingiustizia, criticano la qualità della voce.

5. Lenin ha detto che dovere del rivoluzionario è, anzitutto, spazzare davanti alla propria porta. Di qui, anche senza saperlo, tutti i discorsi contro l'interesse, ritenuto eccessivo, al dissenso sovietico mentre eccetera. La faccenda si è che l'Urss *è la nostra propria porta*. Nel nostro paese un grande partito politico, con nove milioni di voti, parla in nome di una tradizione che è quella della Terza Internazionale e, quali che siano le sue riserve di dettaglio, si richiama all'Urss come al baluardo mondiale del socialismo e alla seconda patria di tutti i lavoratori e gli oppressi. Chiedersi che cos'è, come struttura sociale, economica, ideologica, etica, l'Urss, equivale a chiedersi che cosa *siamo* e che cosa *possiamo*. Dopo il '56, a Milano, incalzando io lo scrittore Nekrasov, un autore del disgelo, sui temi del XX Congresso, costui mi mise a tacere con queste parole: «ma a Stalingrado facevo pur uscire i miei soldati all'assalto al grido di "viva Stalin"!» Pochi anni dopo lo stesso autore mi chiedeva – e con lui mi chiedevano altri scrittori sovietici – quale mai socialismo andassimo cercando in Italia quando avevamo esempi di industrie e di industriali «progressisti» come Olivetti. Oggi Nekrasov, messo ai margini nella sua Kiev, subisce persecuzioni e perquisizioni, sospetto di rapporti con Solženicyn[2]. Questi sono episodi di una «storia» che è anche nostra. *Il discorso sul poststalinismo, lo sappiamo tutti, è il discorso sulla posizione nazionale e internazionale del Pci.* Fingere di credere che lo scopo di Solženicyn sia quello di denunciare gli orrori dal 1917 a ieri è prenderci per cretini: Solženicyn come sempre si è fatto, usa la metafora storica per parlare di oggi e di domani. Egli è «di destra» solo perché ci sta di fronte e non di fianco.

6. «Esiste forse un criterio di giudizio fuori della lotta di classe?» mi chiedono sette compagni da Pisa; per rispondere, naturalmente, di no. Ma chi è che formula i cri-

[2] Autorizzato a lasciare l'Urss, Nekrasov vive ora, credo, a Parigi [1976].

teri di giudizio propri alla lotta di classe? Chi decide che questo o quel criterio è estraneo alla lotta di classe? Non la lotta medesima ma la coscienza – ideologica o «scientifica» – della lotta: vale a dire il partito (in senso leninista). Affermare che non può esistere criterio di giudizio fuori della lotta di classe è un modo perifrastico (e, per questo, intimidatorio) di affermare che quel giudizio è il giudizio del partito. Ma *di quale*, oggi, partito? Dalla lettera dei compagni pisani sembra abbastanza chiaro quale sia il modello. Discutiamone. Non siamo ancora persuasi delle sciagure che porta l'uso di strumenti burocratico-amministrativi in problemi ideologici, storiografici, scientifici, letterari? Ma almeno non si mascherino le opinioni personali di un gruppo di compagni, fossero anche i migliori, con posizioni «operaie» o di «classe». L'ideologia e l'etica «antiumanitaria e antisentimentale» (quella, insomma, per cui non si dovrebbe piangere sul sangue versato, anche quando si tratta del sangue di compagni, di innocenti, di torturati, di oppressi *da altri compagni*, scaricando tutto sulle larghissime spalle della necessità storica) quei compagni credono ricavarla dagli operai; quando è invece propriamente *loro*, eredità intellettuale nata e cresciuta in seno alla borghesia, eredità che da certi illuministi passa per certi giacobini, e di blanquismo va in nichillismo, di Nietzsche in Sorel, dalla Berlino Anni Venti – di sinistra e di destra – al neosadismo di uso corrente. Un momento essenziale ma particolare della vita proletaria – il rapporto con la macchina e la lotta salariale – viene privilegiato come radice dell'azione politica. E l'altra faccia di questo operaismo e sindacalismo (come lo abbiamo saputo, negli Anni Sessanta, con i dibattiti entro e fuori «Quaderni Rossi»!) è di necessità il partito di tipo leninista. L'un momento, da mezzo secolo, rimanda all'altro, senza via d'uscita. E bisogna uscirne.

7. Certo, la «base operaia e proletaria del Pci, cresciuta anche sotto l'influenza della esperienza sovietica» è piú disposta ad ascoltare una critica «da sinistra» dell'Urss che non «ambigui discorsi» su Solženicyn. Certo che sí. Certo l'oppressione e la violenza di classe che il capitale esercita sulla classe operaia intrattiene anche, con l'ira giusta, le immagini della controviolenza e rifiuta quelle che paiono diminuirla. Chi ha scisso l'energia rivolta contro l'oppressione nella doppiezza del «perbenismo» e «legalismo» e «iperparlamentarismo» da una parte, e nei sogni compensatori e verbali della «durezza» staliniana o poststaliniana, dall'altra? D'altronde, la classe operaia, proprio perché oppressa e sfruttata, deve farsi carico degli oppressi e perseguitati che Solženicyn rappresenta, perché deve farsi carico della storia. Non può non farlo senza abdicare al compito di liberare in se stessa anche gli avversari e di risolvere nella verità propria gli errori propri e gli altrui. Nel combattimento, i «nostri» e i «loro» sono divisi e nemici. Ma guai a noi se – prima e dopo, un prima e un dopo che non si misurano su orologi e calendari – non fossimo capaci di dare «sepoltura», ossia giustizia, a *tutte* le vittime, le nostre e le loro. (E, fra parentesi, mi è difficile concordare con l'ipotesi finale di Karol, secondo la quale solo una «rivoluzione» può, in Urss rimettere in moto la macchina inceppata. Sono, per dir tutto, favorevole ad un uso piú discreto di questa terminologia).

I compagni pisani sbagliano, credo, quando dicono che un rapporto «ambiguo» col dissenso ufficiale impedisce «di individuare le forme concrete dello scontro di classe in Urss e quindi la specificità dell'emergere di una tendenza di sinistra». Hanno certo ragione quando chiedono maggiore attenzione, maggiore studio, maggiore informazione (e a questo livello, i compagni «che sanno» o che avrebbero il dovere di «sapere» potrebbero informare di piú). Ma hanno torto quando non mettono in discussione la terminologia, persuasi che «sinistra» equivalga a «bene» sempre e ovunque. Convinti che una serie di giudizi particolari (ad esempio, sulla Rivoluzione d'Ottobre, su Lenin eccetera) siano discriminanti, vanno cercando la sinistra a sinistra *senza rammentare che la maggior parte delle premesse che noi consideriamo di «sinistra» sono, in Urss, una menzogna inculcata fin dai banchi della scuola*, «marxismo» falsificato peggio di qualsiasi catechismo; che almeno – finché non sono venuti i preti «progressisti» – parlava di storia sacra e di cose inverificabili, mentre il marxismo sovietico, parla di cose verificabili che nessuno verifica e si chiama storico perché discorre di una storia scritta dagli storici di Stato.

Nonostante l'esistenza di precedenti storici (Ungheria, Cecoslovacchia); i compagni pisani, e molti altri con loro, non comprendono quel che fu chiaro alla eccezionale mente di quel teoreta rivoluzionario che fu Hans Jürgen Krahl,

purtroppo scomparso giovanissimo nel 1970; e cioè che la retrocessione a nozioni e valori tipicamente borghesi è la forma iniziale e inevitabile di qualsiasi iniziale fuoruscita dalla forma degradata del socialismo, almeno in Europa. E si aggiunga che la borghesia del capitalismo moderno ha liquidato, essa, i valori «umanistici» cari a Solženicyn; e che la «piccola-borghesia», matrice e latrice di tutte le ideologie europee, da un secolo di destra e di sinistra, è venuta avanti nel Novecento reggendo con una mano Thomas Mann e con l'altra Bert Brecht, recitando alternativamente frasi di De Gaulle e articoli di Togliatti.

8. Il noto principio «chi giova al mio nemico è mio nemico» è vero solo in termini militari. In termini politici bisogna così formularlo: «È mio nemico chi non ho saputo far giovare a me e che perciò giova al mio nemico». Possiamo anche fingere che il militare e il politico, Clausewitz e Lenin, siano una sola cosa e persona. Ma è una illusione. Infatti la seconda formula proposta implica l'autocritica e la prima no. Essa lascia aperta la possibilità di trasformare i nemici in fratelli: «rovesciamento delle alleanze». La formula militare deve invece aspettare ordini da quella politica. Noi dobbiamo giovarci di Solženicyn, costringerlo a far più luce al nostro cammino, usarlo politicamente.

1974.

III.

Da quando il dissenso dell'Est europeo è divenuto la palestra dove la nostra Sinistra Storica esegue a corpo libero i suoi esercizi di buona coscienza, quanto è scritto nelle pagine precedenti può sembrare almeno ingenuo. Ha bisogno di essere interpretato al di là della occasione. Occasioni di questo genere continuano a riproporsi perché, nonostante tutto, talune forme di comunicazione e di informazione godono di un secolare prestigio, lo scrittore e il poeta continuano ad entrare nei piani e nei calcoli delle Centrali di stabilizzazione e destabilizzazione.

A costo di assumere il tono ridicolo del sublime spiritualistico, bisognerà forse ripetere che l'economia delle

forze operanti sulle cose umane è ancora esplorata solo parzialmente e solo in parte è oggetto della critica della economia politica. Nei tempi di tirannia, la virtú sconosciuta, ossia la rete delle «volontà buone», ha ragioni e poteri, ed opera a livelli incontrollabili. Si può disprezzare Solženicyn o si può usarlo come una trista bandiera, non questo importa. La ferita che una sua posizione, una sola sua pagina di verità, può aver saputo infliggere non si rimargina piú e chi ne è stato ferito una volta è una unità perduta per gli eserciti rassegnati delle tirannie.

1977.